Si tenta disperatamente di impedire l'allagamento di tutta l'isola di Ariano

In allarme i centri minacciati dalle acque mentre si attende la nuova ondata di piena

Appello dei sindacati unitari da Rovigo: "Provvedere una volta per tutte„ - Si estende nell'Emilia e nel Veneto la solidarietà con le popolazioni colpite

«Miracolo» nel Delta

C'è sempre, per tutto, una spiegazione «tecnica». E si può star certi che anche per la nuova rottura degli argini nel Delta di giustificazioni «tecniche» se ne troveranno. Il fatto è — vedete — che tra il Po di Goro e il Po di Venezia l'acqua ha sommerso la terra e ha travolto case, masserizie e armenti quindici volte in dieci anni. E allora questo non è più un fatto «tecnico», ma uno scandalo nazionale. Di governi democristiani se ne sono avvicendati parecchi, in questi quindici anni e tutti hanno giurato che il problema era risolto, che gli argini erano ormai sicuri, che il Delta poteva dormire sonni tranquilli. E invece siamo sempre daccapo. Perchè? Perchè la responsabilità di questo incredibile ripetersi della tragedia del Polesine non risale a una fatalità incontrollabile, ma a una precisa scelta di politica economica.

Si tratta forse soltanto del Polesine? No, è tutto il problema del suolo italiano che si pone drammaticamente dinanzi alla coscienza nazionale. Le alluvioni colpiscono periodicamente Campania, Puglia, Calabria; il Metapontino rischia d'essere travolto in tutte le sue strutture agricole ad ogni nubifragio; le linee ferroviarie e la via Aurelia «saltano» al primo torrente che s'ingrossa; i valichi alpini e i paesi montani sono sotto continue minacce; nella Capitale stessa si aprono voragini nelle strade, quando piove. Fatalità? No. Ripetiamo: la responsabilità risale a una precisa scelta di politica economica.

E' la scelta per cui si è osato parlar di «miracolo» in un paese che manca perfino delle indispensabili difese. Perchè altri argini mancano, in Italia, oltre a quelli di Ca' Vendramin: mancano gli argini contro l'analfabetismo, contro l'arretratezza tecnica e scientifica, contro il decadimento civile. Non ci sono le aule per gli scolari, non ci sono mezzi e strumenti per i ricercatori, non ci sono fondi e attrezzature per le Università: onde anche problemi che dovrebbero essere di alto livello culturale si riducono nei termini più desolantemente elementari. Eppure si ha il coraggio di parlare di «miracolo».

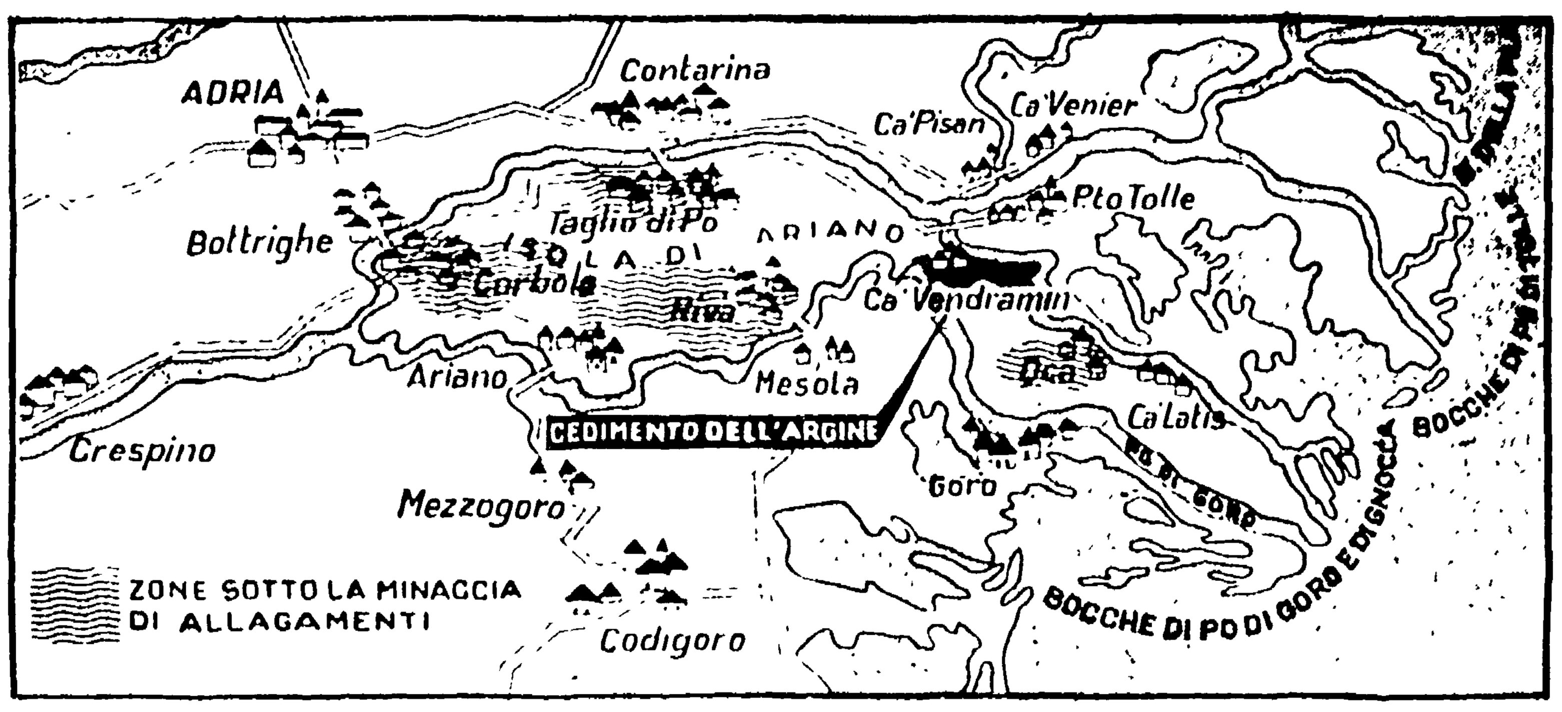
«Miracolo» in un paese dove la crisi degli alloggi è più che mai incombente, dove gli affitti liberi delle case sono alle stelle, dove le periferie delle grandi città e migliaia di piccoli paesi sono formati da tuguri? «Miracolo» in un paese con milioni di disoccupati e centinaia di migliaia di emigrati?

Ecco il punto: quando si orientano la produzione, gli investimenti e i consumi non nel senso imposto dalle necessità della collettività nazionale, ma nel senso gradito a ristretti e potenti gruppi monopolistici; quando l'ordine delle scelte e delle priorità viene stabilito in modo da accrescere gli squilibri (ad esempio, attraverso una forzata e quasi esasperata politica di motorizzazione); quando lo sforzo dei governanti — in appoggio alle grandi concentrazioni di ricchezza — è tutto rivolto a coprire con un paravento di illusorio «benessere» le piaghe profonde e reali della nazione — ebbene è inevitabile, allora che si assista alle stridenti contraddizioni di questo nostro assurdo paese. Un paese dove si sbandiera trionfalmente il ribasso delle auto di lusso, ma non si osa scalfire i profitti dei «pirati della salute» e si teme di incidere sui guadagni dei monopolisti dello zucchero, del cemento.

Tragedie come quella del Polesine e delle altre terre alluvionate ricadono su tutti i cittadini, in termini di riduzione del reddito nazionale: sia sui cittadini che «hanno la macchina» sia su quelli che non ce l'hanno. Così come tutti sono danneggiati — a cominciare dal prestigio stesso del paese, e dal suo avvenire civile — per la mancanza di scuole e di aule, per l'assenza di mezzi per le università, per l'insufficienza di abitazioni.

Perciò la politica del cosidetto «miracolo» è iniqua oltre che illusoria. Finchè le risorse nazionali saranno utilizzate a favore dei miliardari amici della DC anzichè a favore delle esigenze primordiali del popolo, non si assicurerà una vita decorosa e sicura a tutti. E quanto alle demagogiche sparate televisive di Scelba sugli elettori che vanno a votare in automobile, basterà replicare che gli elettori del Delta, ammesso che riescano a votare, dovranno andare alle urne in barca.

LUCA PAVOLINI



(Continuazione dalla 1. pagina)

pur fatto, in questi anni, ma il Po è andato a scegliersi un punto nascosto, in una curva del Po di Goro, e si è fatto beffa della previdenza dei tecnici».

La realtà è che si possono magari fermare gli uomini coi bei discorsi, ma non le acque di un fiume. Un argine di belle parole non sostituisce la pietra. Un canale di chiacchiere non fa defluire le acque. E qui nel Polesine, come involontariamente confessa il *Carlino*, ci si è limitati a «fare qualcosa», mentre bisogna fare tutto.

Sette anni orsono, per restare nel concreto, il governo presentava solennemente alle camere un piano nazionale «per la regolamentazione dei corsi d'acqua naturali» con una spesa preventivata di 1454 miliardi in trenta anni. Nei primi sei anni si sarebbero dovute realizzare opere per 550 miliardi; in effetti se ne è spesi appena la metà (in tutta Italia, si badi). Per di più gran parte di questa somma non è stata impiegata nei lavori previsti dal piano, bensì nel ripristino di argini, di strade, di canali distrutti dalle alluvioni.

E' come se un uomo, per mettere la casa al sicuro dai ladri, cominciasse col montare uno dei battenti rotti della porta e si pretendesse al sicuro. Sino a che tutti e due i battenti non sono chiusi, la casa resterà sempre spalancata. Allo stesso modo nel Polesine si sono spesi almeno 50 miliardi in rappezzi di fortuna, ma non si è neppure cominciato a realizzare le sistemazioni di fondo.

Gli stessi argini sono elevati in modo provvisorio, buoni appena per accontentare l'occhio. Quasi ovunque manca la «sottobanca», cioè la doppia base che rafforza il bastione e impedisce le infiltrazioni delle acque. Oltre il precario riparo, sul terreno che dovrebbe essere secco, crescono rigogliose le canne palustri: segno evidente che il terreno è impregnato di acqua che passa dall'uno all'altro lato dell'argine, aprendo la via ai crolli. Potevano ignorarlo i tecnici? Evidentemente no. Ma non se ne sono curati perchè il governo non dà i mezzi necessari per compiere lavori effettivi a garantire la sicurezza.

O forse lo ignoravano a Roma? Al contrario. Quattro mesi or sono, per l'ennesima volta, il senatore Gaiani ripeteva a Palazzo Madama un solenne avvertimento, purtroppo inascoltato: «Se il governo non vuole che su di esso ricadano nuove grosse responsabilità per i disastri che possono ancora avvenire — ammoniva Gaiani — è necessario che si decida a dedicare alla soluzione di questi problemi quella parte di pubblico denaro che occorre». Parole terribilmente profetiche.

Ma c'è più dell'avvertimento: da due anni presso il Genio Civile di Rovigo è depositato il piano per la sistemazione del basso e medio corso del Po preparato dalla Amministrazione provinciale. Esso prevede tra l'altro, lo scavo di un grande canale tra Cavanella Po e Porto Caleri che trasporti al mare le acque periodicamente accumulate dalle piene stagionali. A questo canale si aggiungono dighe alla foce, difese a mare, tutto un complesso di opere, insomma, che oltre a salvare la provincia, ne bonificherebbe le terre e le arricchirebbe con l'installazione di centrali elettriche e di altri impianti. La spesa prevista di 120 miliardi verrebbe così compensata dai nuovi redditi. Nulla è stato fatto. Il piano resta dimenticato nei cassetti del ministero che preferisce sperperare il danaro pubblico in lavori di rappezzo che non risolvono nulla.

Questa è la realtà nel Polesine. Oggi migliaia di persone si preparano a fuggire, o sono già fuggite, le acque salgono lente e inesorabili ad invadere le case. Una immensa tristezza si perde.

L'on. Zaccagnini guarda il tutto dall'alto e tiene riunioni in Prefettura con l'on. le Scalfaro per dimostrare che il governo fa qualcosa. E non si può dire che non faccia nulla: raccoglie i naufraghi dopo aver lasciato che la nave andasse a fondo. I cattivi piloti rivestono in elicottero la divisa dei grandi salvatori. Ma è difficile che possano riscuotere in tal modo la riconoscenza dei naufraghi.

SANTA MARIA IN PUNTA — Una strada del paese completamente invasa dalle acque

ULTIMA DIFESA

(Continuazione dalla 1 pagina)

uomini. La strada per Porto Tolle, di recentissima costruzione, dapprima è franata in più punti e nel pomeriggio è quasi interamente scomparsa. Sulla via Romea, sulle cui spalle si erge la linea di difesa, è crollato il ponte dello scolo Gozzi, ed è pericolante quello dello scolo Veneto.

Se non resistono i ponti — si chiede la gente — potrà resistere l'argine di terra fresca di riporto che si sta alzando in queste ore?

Dalla zona sommersa sono stati evacuati quasi tutti gli abitanti, circa semila persone. Molti si sono allontanati: hanno caricato le poche cose che sono riusciti a salvare, su un trattore, dirigendosi lontano, spesso addirittura in Piemonte, dove negli ultimi anni si sono trasferite intere colonie di polesani colpiti dalle alluvioni, dalla disoccupazione, dalla miseria.

Molti, però hanno trascorso la notte sugli argini e si aggirano ora per le strade di Corbola, di Ariano, di Taglio di Po. Nei «centri-alluvionati» allestiti a Contarina, Loreo, Adria, si sono recati in prevalenza vecchie e bambini, tanto per avere una scodella di minestra caldo e starsene al riparo. Ma i più resistono, sin che possono, ammucchiati nella grigia promiscuità del centro-profughi. Volevano ricevere vitto e assistenza, nei loro paesi, presso le loro case.

Una vera e propria lotta si è svolta stamane fra le amministrazioni comunali, spalleggiate dalla popolazione, e i funzionari governativi: la Prefettura aveva dato disposizione di trasferire quanti intenderanno essere assistiti ai centri profughi, i sindaci invece rivendicavano l'assistenza sul posto.

Del resto, in tutta l'isola di Ariano, anche nella parte ancora in salvo, ogni attività produttiva è praticamente cessata, e tutti hanno bisogno di assistenza.

Si possono trasferire oltre 25 000 persone nei centri profughi? A questa prospettiva le popolazioni si acconcerebbero se accadesse il peggio. Non abbiamo trovato i segni del panico, o della disperazione, in questi poveri, magnifici lavoratori polesani che ancora una volta si trovano esposti alle conseguenze dell'incuria e della incapacità governativa.

«Sindaco, mi dia un camion anche piccolo, che carico la mia roba e vado a Torino»: così abbiamo sentito un lavoratore interpellare questa mattina, in piazza, il compagno Manzali, sindaco di Taglio di Po. Sembrava dicesse: «vado oltre il ponte», e parlava invece di Torino, cioè di abbandonare definitivamente il proprio paese, di rifarsi altrove una nuova esistenza, una vita di lavoro non più insidiata perennemente dall'acqua e dallo spettro pauroso della miseria.

Giacchè questi, al di là del dramma pur così cocente e attuale della rotta, dell'acqua che incalza, sono i termini del problema del Polesine. Ed in questi termini lo ha affrontato ieri sera a tarda ora, nel corso di una riunione svoltasi alla presenza dell'on. Fernando Santi segretario della CGIL, del senatore Bitossi, presidente dell'INCA, del compagno Caleffi, segretario della Federbraccianti, la segreteria della Camera del Lavoro di Rovigo. Essa ha condensato le sue richieste in un documento presentato al prefetto di Rovigo ed al ministro Zaccagnini.

Dopo avere «richiamato con forza l'attenzione delle autorità governative sulla necessità di procedere con la massima urgenza e senza più alcun indugio all'immediato esame del problema della sicurezza idraulica, per risolverlo radicalmente e organicamente», la Camera del Lavoro rivendica una serie di provvedimenti urgenti per far fronte ai bisogni delle popolazioni sinistrate. Tali richieste sono state ribadite, nel pomeriggio di oggi, nel corso di una riunione delle segreterie delle Camere del Lavoro dell'Emilia e del Veneto, che hanno rivolto ai lavoratori delle due regioni un vivo appello alla solidarietà verso i polesani di nuovo duramente colpiti.

Sull'isola di Ariano, su tutto il Polesine che attende con ansia la nuova ondata di piena del Po, sta calando una seconda notte senza sonno. Smottamenti e infiltrazioni sono segnalati infatti anche nei maggiori rami del Po, e lo stato d'allarme è in atto in tutta la zona del delta.

Porto Tolle, dopo che è stata sommersa la strada provinciale, è praticamente isolata, e può essere raggiunta soltanto col traghetto di Ca' Venier, in attesa che sia aperta la strada di emergenza alla quale si sta lavorando da ieri. Alla estremità opposta, la passerella che doveva essere gettata per collegare Riva d'Ariano a Mesola nel Ferrarese, inesplicabilmente non è stata allestita e centinaia di persone che potevano trovare sfogo da quel lato sono ancora bloccate sugli argini.

In queste condizioni, il Polesine si appresta domenica a recarsi alle urne. Se non accadrà il peggio, si voterà anche nei tre paesi assediati dalle acque, di fronte cioè alla prova più eloquente delle colpe che bollano il regime democristiano.

Stanziamenti urgenti della Provincia di Rovigo

ROVIGO, 3 — La Giunta dell'Amministrazione provinciale di Rovigo, riunitasi d'urgenza, ha deliberato di stanziare per i più urgenti soccorsi agli alluvionati le somme 2 milioni a favore del Comune di Ariano Polesine, 3 milioni a favore del Comune di Taglio di Po, 1 milione ciascuno a favore dei Comuni di Contarina e Porto Tolle.

La Provincia inoltre provvederà a fornire centinaia di letti, materassi e altro materiale per i profughi. Infine la Giunta ha preso accordi con l'Amministrazione provinciale di Modena, che metterà a disposizione la sua colonia marina di Cervia per ospitare 250 bambini a spese della Provincia di Rovigo.

ROVIGO — Centinaia di persone, cacciate dalle case dall'acqua che avanza, hanno trovato un momentaneo rifugio sugli argini del fiume (Telefoto)

Riconquistata la maggioranza assoluta dei voti e dei seggi

Il 68 per cento dei voti alla CGIL nelle elezioni alla CGE di Milano

Da 1034 a 1151 i suffragi alla FIOM — Ridotti da 533 a 422 quelli della CISL — La votazione si è svolta durante la grande lotta degli elettromeccanici

MILANO, 3 — Un grande successo unitario è stato ottenuto dalla lista della CGIL nelle elezioni per il rinnovo della C.I. alla CGE. Il 68 per cento delle maestranze ha espresso la propria fiducia nell'organizzazione sindacale unitaria che ha così riconquistato la maggioranza assoluta dei voti e dei seggi.

Ecco i risultati (tra parentesi i dati della precedente consultazione): *Operai:* lista FIOM-CGIL voti **1151 (1034) e 5 seggi (4); CISL voti 422 (533) e 2 seggi (2); UIL voti 119 (245)** e nessun seggio (1).

Impiegati: lista FIOM-CGIL voti **269 (189) ed 1 seggio (1); CISL voti 406 (389) e 2 seggi (2); UIL voti 195 (286) ed 1 seggio (1).**

La lista della CGIL è passata dal 56 al 68 per cento dei voti fra gli operai ed ha notevolmente migliorato le sue posizioni fra gli impiegati. Le elezioni si sono svolte nel corso della grande lotta degli elettromeccanici che ha visto ancora una volta la FIOM alla testa della azione unitaria dei lavoratori.

Da 40 giorni i minatori scioperano contro la Montecatini

NUORO, 3 — I minatori di Lula sono in sciopero da quaranta giorni, per rivendicare dalla Montecatini, titolare del permesso di ricerche, [illegible] miglioramenti salariali e più umane condizioni di lavoro.

I minatori, in una assemblea, hanno sollecitato ancora una volta l'intervento degli assessori regionali al Lavoro e all'Industria perchè venga fatta cessare la scandalosa manovra del monopolio continentale di prendere per fame i dipendenti impegnati in una lotta profondamente giusta diretta a rompere il tradizionale sfruttamento coloniale riservato ai minatori sardi.

L'intervento delle autorità regionali si impone anche perchè, di fatto, il periodo di ricerche ha concluso da tempo il suo ciclo col ritrovamento di ricchi giacimenti di minerali. E' quindi tempo che si passi dal regime di concessione alla valorizzazione delle miniere con l'assunzione di forti aliquote di mano d'opera disoccupata ora costretta alla emigrazione.

48 ore di sciopero alla Vaccari

LA SPEZIA, 3 — I lavoratori della Ceramica Vaccari di Ponzano Magra, concludono alla mezzanotte di oggi lo sciopero di 48 ore proclamato dalle tre organizzazioni sindacali in segno di protesta contro la direzione che non vuole esaminare le richieste per miglioramenti salariali adeguati all'aumentata produttività.

Le elezioni del 6 e 7 novembre

La battaglia politica per le Province

I programmi elettorali per le Amministrazioni provinciali non sono stati presentati da tutti i partiti. Molti, invece, sono stati i programmi per i Consigli provinciali presentati agli elettori dai comunisti il che indica la importanza maggiore che il PCI annette alle elezioni provinciali. Tra questi programmi primeggiano quelli per le province emiliane e toscane, quelli per le province umbre e per la provincia di Roma. E' stato, questo dei comunisti, uno sforzo notevole per sistemare in una visione organica i problemi della Provincia indicandone le soluzioni corrispondenti: ed è un contributo serio a creare nei cittadini una coscienza dell'insieme delle questioni relative alla situazione e allo sviluppo della Provincia. E' di gran lunga più facile — insegna l'esperienza — interessare i cittadini alle questioni del Comune (sebbene anche in questo molto ci sia ancora da fare, soprattutto nelle grandi città) che alle questioni della Provincia. Se per molti il Comune appare un Ente ancora lontano e non sempre raggiungibile, per moltissimi, invece, la Provincia è addirittura sconosciuta. E' per questo che lo sforzo propagandistico deve essere necessariamente maggiore.

Le funzioni della Provincia

La realtà è che se i comuni hanno una storia antica, ricca e palpitante che li rende noti ai più, le province come tali non solo sono venute alla luce molto tempo dopo, ma hanno anche una storia politicamente meno movimentata, che spesso è contenuta entro l'ambito della vita e delle leggi amministrative che le hanno fatte nascere, riconoscere e funzionare durante il secolo di loro esistenza. D'altra parte, i compiti e le funzioni affidate dalla legge alle province, pur essendo importanti, sono più limitati di quelli dei comuni, e chi ne beneficia, di solito, è solo una parte della popolazione, per cui alla maggioranza dei cittadini spesso sfugge l'opera e la importanza delle Amministrazioni provinciali.

La provincia è invece importante, ha una sua base naturale e storica e si inserisce nella nostra società come fattore di sviluppo, di moltiplicazione di scambi e di facilitazione dei legami di ogni natura tra le popolazioni dei diversi comuni in modo da fare della provincia una unità che — nel rispetto della distinzione dei comuni stessi — comprenda e superi i limiti di ogni singolo comune. I problemi della viabilità provinciale, quelli delle scuole, degli istituti tecnici, dei licei scientifici, dell'assistenza agli infermi profondamente e seriamente colpiti; quelli della sanità e dell'igiene, dei trasporti da comune a comune, dell'agricoltura, della caccia e della pesca, che sono tra i principali di cui si deve occupare la Provincia, una volta risolti, in luogo di questo o di quel comune che spesso non potrebbe neppure per mancanza di mezzi, stabiliscono una solidarietà intercomunale che dà base e figura a una comunità più grande. Il cittadino che ne acquisti coscienza diventa concittadino degli abitanti degli altri comuni. E questo non è poco ai fini di creare delle salde unità basilari di civiltà e di sviluppo omogeneo alla nostra Repubblica.

L'importanza dei programmi comunisti per le Amministrazioni provinciali non sta però solo in questo. Essi pongono e affrontano problemi di struttura che d'altra parte investono la politica dei governi che hanno sabotato la attuazione della Costituzione, ed hanno sino ad ora impedito il completamento delle basi della nostra Repubblica. L'esigenza di Amministrazioni provinciali autonome, veramente libere e moderne, così come vuole la Carta costituzionale deve essere soddisfatta e la lotta elettorale in corso e il voto devono contribuire a facilitare questa soddisfazione. Fra gli enti locali territoriali la Provincia è forse l'ente che è stato più irretito da leggi angustie promosse da preoccupazioni autoritarie e centralizzatrici.

«La Provincia appare per lunghi periodi della sua storia — scrive il Solmi — come circoscrizione statale e come strumento di dominio e quindi incorporata nello Stato stesso». Il governatore prima, il prefetto dopo, sono all'indomani dell'unità di Italia — organicamente legati alla provincia della quale sono tutto. Occorre arrivare verso la fine del secolo scorso perchè il prefetto venga allontanato dalla provincia, ma l'autonomia conquistata dall'Ente fu pagata a caro prezzo: la provincia cessò di essere organo di tutela dei comuni e divenne oggetto di ogni vigilanza e controllo da parte del prefetto. Il fascismo andò più in là: soppresse addirittura ogni elemento elettivo, di autonomia e democrazia della provincia e affidò questa nelle mani di un preside e di un rettorato di nomina regia e, più tardi, del ministro degli Interni. Con la caduta del fascismo, la provincia venne in un primo tempo affidata ai prefetti che ne nominavano il presidente e la G.P.A. e poi, successivamente — grosso modo — si ristabilirono l'ordine e i rapporti preesistenti al fascismo. Nessuna legge veramente nuova fu fatta ma leggi vecchie e talune anche fasciste vennero invece ristabilite, le quali regolano tuttavia la vita della provincia. Bisogna riconoscerlo: è stato un po' poco dopo un secolo di vita e dopo l'impulso alla democrazia dato dalla Resistenza.

Un voto per la Regione

La Costituzione vuole la Repubblica articolata nello Stato, nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni. Vuole l'autonomia degli enti locali e il controllo delle regioni sulle province e sui comuni. Non vuole il prefetto. Con la Costituzione, la provincia assume veste e importanza nuove. Nelle regioni a statuto speciale, questa nuova veste è già più colorita ed è sicuramente nuova. Nel Trentino-Alto Adige la provincia è stata conservata e ha anche poteri legislativi, nella Val d'Aosta, la provincia coincide con la Regione, in Sicilia la provincia — secondo lo Statuto — è da considerarsi soppressa e sostituita da «Liberi consorzi di comuni» diretti da Consigli nominati dai comuni aderenti, da una giunta eletta dal Consiglio e da un presidente eletto pur esso dal Consiglio. Sono indicazioni e orientamenti nuovi, di uno spirito nuovo e veramente riformatore.

Qui sorge il grosso problema che sta di fronte a noi e a tutto l'elettorato. Che cosa dovranno essere le province, che cosa dovranno fare nelle altre regioni? Per stabilirlo occorre passare all'attuazione dello ordinamento regionale entro il quale la Provincia si spiega, ha vita e funzione. Basti pensare che dalla attuazione delle Regioni e del decentramento la attività delle province sarà potenziata e allargata in quanto, diventando esse organi di decentramento statale e regionale, saranno chiamate a svolgere numerose e importanti funzioni oggi attribuite ad organi delle amministrazioni centrali dello Stato e a realizzare gran parte dei compiti affidati alle Regioni. Tra questi compiti acquista rilievo particolare il coordinamento dei piani di sviluppo comunale e la elaborazione dei piani provinciali, nel quadro della programmazione regionale. Ecco perchè nei programmi provinciali comunisti è posta in primo piano e con vigore la richiesta della attuazione della Regione e si sottolinea l'importanza del voto per i consiglieri provinciali, i quali domani saranno, a loro volta, gli elettori dei consiglieri regionali. Si tratta dunque di un voto politico di grande importanza ai fini della costruzione definitiva e completa della Repubblica: voto che è politico anche perchè deve condannare l'azione del governo e della DC, responsabili per il loro persistente sabotaggio della attuazione regionale: voto politico perchè deve approvare l'opera di quelle Amministrazioni provinciali che da mesi sono scese in lotta imponendo lo studio e la formazione di piani regionali di sviluppo economico, la lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento dei monopoli sui comuni e sugli utenti, la lotta per l'Ente Regione.

Il voto del 6 e del 7 novembre per le provinciali avrà, dunque, una importanza politica di primo piano e sarà decisivo ai fini dell'ulteriore sviluppo della lotta politica nel nostro paese: esso dovrà darci Amministrazioni provinciali capaci di continuare la lotta per la Regione e di portarla vittoriosamente a termine, esso dovrà dare allo schieramento regionalistico larghezza di affermazione e basi profonde per nuove maggioranze. Dovrà dare al Partito comunista che di questo programma per la Provincia e per la Regione è il più cosciente propagatore, suffragi maggiori e tali che gli consentano di efficacemente lottare per un governo nuovo e per una politica che parli e realizzi le impostazioni programmatiche della Costituzione.

EDOARDO D'ONOFRIO